

Continua il nostro viaggio
nelle storie dei Casellesi

Cercarsi cercando

Attraverso le storie
piccole e grandi
delle nostre famiglie
possiamo arrivare
a conoscerci meglio

Da qualche mese su queste colonne abbiamo intrapreso un viaggio.

Abbiamo chiamato questa serie d'articoli "Mamma mia, dammi cento lire..." perché all'inizio pensavamo d'occuparci soprattutto d'emigrazioni. Le nostre.

Poi ci siamo resi conto che l'esigenza chiedeva altre genti e che altre genti proponevano nuove esigenze.

Nonostante gli encomiabili sforzi di Don Miniotti, di "Mentin" Novero, di Gianni Rigodanza, degli amici della Forgia, di Giancarlo Colombatto, Mario Verderone e Domenico Musci c'è un capitale storico che rischia d'andare perduto: la nostra storia, le nostre storie.

Così, al ritorno dalle vacanze - ma è stata soprattutto la vicenda dei Cristaudi così meravigliosamente raccontata da Enrico e ben raccolta da Antonella Ruo Redda nel numero scorso ad averci fatto ulteriormente riflettere...-, abbiamo pensato che forse era bene dilatare: provare a raccontare Caselle attraverso la storia delle famiglie. O attraverso la storia delle sue case e delle sue casine.

Da questo numero lanciamo un messaggio: siamo alla ricerca di chi eravamo e di come eravamo.

Prima che il nostro territorio si snaturi. Prima che sia impossibile riannodare i fili e ritrovarci senza identità.

Ricordare da dove siamo venuti e perché proprio qui, può aiutarci a riscoprire matrici comuni.

A vivere meglio.

Per cui, attendiamo un cenno, un invito.

Questo mese Gianni Porru ha cominciato col regalarci qualcosa, pescando dalla sua enorme valigia, ma ci attendiamo altro ed altro ancora: attraverso la storia delle nostre famiglie provare a ricostruire il mosaico in cui viviamo.

Qualcuno potrà chiedersi perché da parte nostra, di "Cose Nostre" intendo, ci sia così tanta ostinazione nel parlare del passato. Nel voler a tutti i costi ricordare.

Io continuo a pensare che un popolo senza memoria sia un popolo povero e tenendo conto di quanto mi è capitato di vivere e vedere durante l'estate, e che poi vi racconterò, è innegabile che ci stiamo impoverendo. Senza accorgercene stiamo dilapidando un patrimonio.

Ed è per questo che dobbiamo spingere a raccontare e a fare in fretta.

Quella che si sta approssimando alla terza età è l'ultimo nostro legame con ciò che è già storia, che ci può raccontare da chi discendiamo, chi siamo e che terra era ed è diventata la nostra.

So bene che per questo evo veloce e senza tempo, proiettato costantemente verso il futuro, ciò che sto dicendo può essere scambiato per banale attacco di nostalgia.

Non ho mai viaggiato né vissuto col capo voltato all'indietro, però ritengo che la conoscenza del passato sia un modo essenziale per capire le dinamiche del presente e ci aiuti ad avere coscienza e radici.

Ecco, forse proprio per quello che sto per dirvi che dobbiamo farci raccontare: spesso ho chiesto ai miei alunni chi si sentissero: piemontesi? calabresi? italiani? Incredibilmente molti di loro non sapevano rispondere, alcuni altri sceglievano sul momento di dirsi della lontana terra dei genitori. Nessuno mai mi ha risposto di sentirsi casellese e mappanese. Figli di troppe terre confluite nei loro geni, alla fine una terra madre finivano per non averla più. Così come una lingua.

Ma ci rendiamo conto di che cosa succederà tra breve?, passata la generazione che dicevamo si approssima alla terza età, noi che non abbiamo insegnato il dialetto ai nostri ai figli, condanneremo all'estinzione le parlate che da sempre sono state patrimonio. E un altro capitale enorme verrà disperso.

Come ho già ricordato una volta, non era il grande poeta siciliano Ignazio Buttitta a dire che per spogliare definitivamente un popolo bastava togliergli la lingua dei padri?

Noi stiamo diventando un popolo spoglio e spogliato.

Nell'epoca in cui si dice che la comunicazione è basilare, s'è persa totalmente la tradizione orale.

Che ne sappiamo di ciò che è stato e di chi ci ha preceduto?

Complice anche una scuola che ha privilegiato il superfluo e dimenticato l'essenziale, abbiamo consegnato alle generazioni più recenti conoscenze minime.

Dicevo che vi avrei raccontato della mia estate. Per mia ventura, ho passato i mesi scorsi spesso visitando musei, e dalla Val Casotto all'Altipiano di Asiago è stato tutto un imbattersi di nostri connazionali che, all'apparenza dotati di istruzione media o superiore, infilavano uno appresso all'altro strafalcioni mostruosi confondendo luoghi e situazioni, autorizzando una volta di più a pensare che né l'Italia, né tantomeno gli Italiani son cosa fatta. Ma come l'abbiamo insegnate storia e geografia, e come le hanno apprese?

C'è un vuoto spaventoso che separa le generazioni, un vuoto di memoria. Scevro d'ogni retorica, visitando alcuni dei troppi sacrari di questa nostra patria - da Rovereto a Marzabotto - non ho potuto non pensare ai "Sepolcri" di Foscolo: mi è sembrato di sentirlo l'urlo disperato di chi giace senza ricordo.

Noi chi siamo? Se siamo qui è perché siamo figli di qualcuno e di qualcosa. Invece l'età attuale ci rende viaggiatori inconsapevoli: attraversiamo ore, giorni ed anni come bagagli.

Un popolo ricco di storia quant'altri mai, tra poco si ritroverà senza futuro perché senza passato.

Ecco perché dobbiamo fare in fretta a farci raccontare.

La toponomastica propone ai posteri nomi spesso sconosciuti; i luoghi non tramandano più.

Dove viviamo? So che banalizzando si potrebbero dare risposte subitane, ma forse vale la pena d'andare un po' oltre, perché di banalizzazione in banalizzazione stiamo rotolando in tempi sempre più bassi.

Raccontare, occorre raccontare: abbiamo sempre più cronaca e sempre meno storia nelle nostre esistenze.

Conoscere la vita degli altri significa riappropriarsi anche di qualcosa che comunque è dentro di noi e non sappiamo d'averlo.

Io, ad esempio, di mio padre conosco pochissimo.

Eppure c'ero nell'istante in cui lui cominciò a morire. Se chiudo gli occhi lo vedo ancora il momento in cui lui, di schiena, seduto sul letto, si reclinò su un fianco e volò via.

Avevo cinque anni e mezzo ma il rumore secco di ciò che gli cadde di mano lo sento e mi stordisce ancora.

Il suo viso non me lo ricordo, le scarpe nere quelle sì, così come la mano che mi teneva il giorno in cui ci fecero la foto davanti alla tabaccheria dei Pezzana.

Papà sarebbe morto di lì a poco e la sua voce non ricordo. Non so che darei per avere uno dei dischi che aveva inciso.

Se in alcune volte io sono una circonferenza incompleta, è perché qualcosa m'è mancato troppo presto, e la condizione dell'orfano non sono mai riuscito a togliermela di dosso.

Forse riuscendo ad appropriarmi del mio passato, di quello dei miei, riuscirei a sentire di meno quel senso di vuoto che dal '58 conosco.

Quel dover sempre spiegare da dove provenga un nome così; da chi venga il mio cognome che in questa terra vuol dire così poco per chi cerca di avere memoria.

Forse è anche per questo che poche settimane fa sono andato a Sant'Agata Feltria, il paese di mio padre. Ci sono andato per cercarmi e per cercare.

Vorrei continuare il viaggio anche a Caselle. Insieme a voi.

Elis Calegari

Pastificio Vigna Suria Elio



Lasagne, crespelle, cannelloni,
ravioli, campagnoli, ravioli di magro,
fagottini ripieni, agnolotti, pasta
fresca, gnocchi di patate, tortellini,
torte salate, tagliatelle e molto altro.

L'arte della pasta

Riconoscimento 8 marzo 2006
"Eccellenza Artigiana Regione Piemonte"
Settore alimentare pasta fresca

Via Roma, 27 - Caselle T.se (TO) - Tel. 011.9961246

CHIUSO IL MERCOLEDÌ POMERIGGIO - APERTO IL LUNEDÌ



**PIASTRELLE
MOQUETTE
LINOLEUM
VETRI**

BATTISTELLA CLAUDIO
Via Mazzini 7 - CASELLE
Tel. 011.996.14.48